

CARLO SAPPINO

1268

Fosco Baldo Marcucci
da Montecastello

 EDIZIONI
HELICON

Immagine di copertina: Montecastello
acquarello realizzato dell'autore.

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. 575 520496 338 6565640
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

Nota dell'Autore

Gli avvenimenti qui narrati sono completamente, totalmente, frutto di fantasia. La storia di Arezzo e delle sue valli fa solo da sfondo alla vicenda di Fosco Baldo del Nobile Casato dei Marcucci.

Con l'unica eccezione di Montecastello, sono tutti reali i luoghi citati, anche se alcuni hanno mutato il loro nome nel corso dei secoli.

Colgo l'occasione per ringraziare Lele Boccalatte e Claudia Fava per la loro preziosa consulenza.

Carlo Sappino

CAPITOLO 1

*10 ottobre 1280,
Castello di Pietramala*

Il Conte Fosco Tarlati, chiamato da tutti, Fosco il vecchio, ovviamente non in sua presenza, osservava il nipote crescere e diventare sempre più grande e più forte.

Tutto l'amore che aveva provato per la sua Ildegonda, l'ultima dei suoi figli e la prima che era stata chiamata da Dio, si era trasferito sul giovane Fosco. Era quasi geloso di quel rozzo Azza da Lucignano che era stato il sergente di suo genero e che al ritorno dalla prigionia si era attaccato al ragazzo come se fosse stato quel padre che il giovane Fosco non aveva mai conosciuto.

Il Conte si avvicinò alla finestra che dava sul cortile delle scuderie, a giudicare dagli schiamazzi dei servi doveva essere in corso la consueta lezione di tiro con l'arco.

Azza si era autoproclamato maestro d'armi del pic-

colo e già da quando era arrivato al castello, dopo la prigionia nella rocca d'Imola, aveva iniziato ad addestrare il suo discepolo nel tiro con l'arco e nell'uso della spada, nonostante le sentite rimostranze di Teresa, che, come balia aveva allevato Fosco facendo le veci della madre.

Il ragazzo si era rivelato molto dotato per la sua età. Dopo soli tre anni di addestramento, batterlo con l'arco diventava sempre più problematico e quando Azza ci provava si ritrovava tutti i servi sfaccendati a strillare lazzi al suo indirizzo e ad incitare il piccolo Marcucci.

«Fra Damiano entrate, non state lì a borbottare salmi dietro all'uscio.»

«Non stavo borbottando salmi, stavo chiedendo a Vostra Grazia il permesso d'entrare.»

«Fra Damiano, voi siete come le serve, potete andare dove volete in questo palazzo.»

«Grazie alla vostra amicizia, sia lode a Dio.»

Il Conte rabbrividì per l'aria che ogni giorno si faceva più fredda. Si avvolse nel mantello di lana e s'accomodò sul suo seggio, facendo cenno al frate di sedersi sulla sedia di fronte.

«Allora frate, avete ricevuto notizie?»

Il sorriso di entrambi tradiva l'antica amicizia che legava i due.

Più invecchiavano più, il Conte, traeva piacere nel-

lo stuzzicare con frasi brusche che qualcuno ignaro del gioco avrebbe potuto prenderle per insulti. Fra Damiano, dal canto suo, calcava sulle formule di cortesia dovute al Conte da poter apparire quasi servile.

«Sì, Vostra Grazia.»

«... e piantatela con questo 'Vostra Grazia', mi avete preso per un fiorentino effeminato, vi sembra che porti i capelli lunghi? Chiamatemi Conte, sarà sufficiente!»

«Come desiderate, Vostra Grazia. L'Abate Albino di Vallombrosa vi manda i suoi saluti ...»

«Con le monete d'oro che gli ho inviato la scorsa estate è il minimo che potesse fare! Si sa che i frati non sono mai sazi!»

«... e vi manda a dire che sarà ben lieto di ospitare vostro nipote e di provvedere affinché riceva un'educazione adeguata.»

«Ne garantirà anche la sicurezza? Non mi piace l'idea di mandare mio nipote in terre controllate dai Guidi!»

«L'Abbazia di Vallombrosa coi suoi terreni non rientra sotto il controllo dei Guidi e lo sapete. Come sapete anche che è l'unico posto dove vostro nipote potrà ricevere un'adeguata istruzione che lo prepari ai compiti che come erede dei Marcucci un giorno dovrà affrontare.»

«Lo so, ma l'avrei preferito più vicino, magari ad Arezzo.»

«Troppo pericoloso, anche vostro fratello Angelo lo ha sconsigliato. La città è in fermento, le corporazioni sono sempre più schierate contro le famiglie che hanno rinsaldato i legami con la Lega voluta dal Vicario Imperiale. Coi Tarlati in particolare non corre buon sangue, dopo che Angelo ha di fatto assunto la guida delle famiglie che hanno giurato fedeltà agli svevi e fatto cacciare dalla città quelli che avrebbero voluto una solida alleanza con Firenze.»

Fra Damiano sapeva bene che tutti questi aspetti erano già stati esaminati. Fosco aveva bisogno di essere istruito nella filosofia e nell'arte del governo in modo da poter, un giorno, esercitare il comando con cognizione ed amministrare con saggezza il feudo dei Marcucci.

Il Conte Tarlati annuì, il volto corrucciato.

L'urlo dei servi giunse dal cortile salutando un centro di Fosco.

«Avete già parlato col ragazzo?» chiese Fra Damiano.

«No, dovrete farlo voi!»

Fra Damiano lo guardò aggrottando la fronte con fare interrogativo.

«Io non posso. So benissimo che sta crescendo come un selvaggio e non passa giorno che qualcuno non venga a lamentarsi delle marachelle che combina assieme a quei quattro sfaccendati coi quali s'accompa-

gna. Tutti figli di servi tra l'altro, Ma io non posso ...»

«Voi lo temete!»

«No.»

«Sì, eccome. Come vi chiama? “Nonno caro”, “nonnino carissimo”, o sbaglio? A quel malandrino basta un sorriso per ottenere da voi qualunque cosa! È così che stanno le cose e volete che sia io a dargli la cattiva notizia! Vergognatevi, voi che avete affrontato decine di nemici in battaglie sanguinose, avete timore delle lacrime di un bambino!»

«Vi farò frustare se direte un'altra parola!»

«Provatevi, se ne avete il coraggio! E le castagne dal fuoco, le 'vostre' castagne, toglietevele da solo!»

«Bella carità cristiana, frate! Voi avete il dovere di obbedire al vostro Signore quando vi da un ordine!»

«Non ho sentito nessun ordine, solo il piagnucolio di un vecchio»

«Come vi permettete frate? Vi farò frustare di sicuro!»

«Va bene, ma prima parlate con vostro nipote!»

Il volto del Conte si rattristò annunciando un cedimento.

«Resterete al mio fianco almeno?»

«... e sia, ma a parlarci per primo dovrete essere voi.»

Sbuffando il Conte agguantò una ciotola di legno e la scagliò contro la porta.

«Matilda, vecchia megera, lo so che stai origliando.»

Portaci del vino caldo. Svelta!»

Sentirono dei passi rapidi allontanarsi lungo il corridoio e scoppiarono a ridere.

«Tra meno di un mese sarà il suo dodicesimo compleanno, è tempo che impari qualcosa di più che leggere, scrivere e far di conto. Lo manderemo a Vallombrosa a studiare.»

Azza guardava il ragazzo crescere con l'affetto e l'orgoglio di un padre. Fosco padroneggiava l'arco in modo istintivo e per il suo compleanno gliene stava fabbricando uno nuovo, un poco più robusto e pesante, per adeguarsi alla crescita del ragazzo.

Pensò che era tempo di portarlo a caccia. Nelle foreste c'era abbondanza di selvaggina. Avrebbe chiesto il permesso al Conte.

Quello che ad Azza, però, interessava di più era l'addestramento con la spada. A volte lo costringeva a ripetere e ripetere per ore guardie, poste, affondi e fendenti, fino a condurlo ai suoi limiti fisici e caratteriali.

Aveva ancora moltissime cose da imparare con una lama in mano. Sarebbero occorsi ancora anni di pratica, continua e severa, per renderlo abile con la spada allo stesso livello di come già lo era con l'arco.

«Fosco! Fosco!» Teresa irruppe nel cortile come una faina nel pollaio. I servi che si erano fermati a vedere il giovane Marcucci si dileguarono in ogni direzione.

«Sfaccendati buoni a nulla!» disse lanciando occhiate tutt'intorno.

«Fosco, sistemati, sei tutto in disordine, e fila dal Conte. Tuo nonno ha chiesto di te, svelto! La mia Signora non avrebbe gradito vedere suo figlio perdere le giornate per far divertire i servi!» proseguì in tono di rimprovero verso Azza, mentre Fosco correva via.

«Se dovrà diventare un cavaliere deve addestrarsi.» rispose lapidario il soldato, lasciando intendere che con questo riteneva chiuso il colloquio e non avrebbe accettato ulteriori rimbrotti da parte della donna, ma gli occhi di Teresa avevano già cessato di lampeggiare e mostravano per intero il suo animo gentile.

«È ancora così giovane! ... e solo, in questo castello non ci sono ragazzi che giochino con lui.»

«Lo stiamo facendo crescere meglio che possiamo.»

«Lo so, Azza» disse Teresa appoggiando la sua mano su quella che l'uomo teneva sull'arco «in fondo sei un brav'uomo.»

Il rozzo soldato era poco avvezzo ai modi cortesi ed arrossì sottraendo istintivamente la mano a quel contatto così elementare eppure così intimo.

«Non volevo farvi del male.» disse Teresa in tono ironico.

Azza colse quel lampo malizioso che tanto apprezzava, negli occhi di Teresa.

«Donna, non potresti farmi del male nemmeno se volessi.»

«Questo lo credi tu, vecchio caprone. Vieni ho preparato il sanguinaccio come piace a te.»

«Con l'uva passa?»

«Sì, e le spezie.»

«Allora che aspettiamo?»

Fra Damiano aveva seguito tutta la scena dalla finestra.

«Quell'Azza da Lucignano dovrà decidersi a fare di Teresa una donna onesta!»

«Non t'intromettere frate, Teresa è una donna libera ed è vedova, ha il diritto di dividere il letto con chi crede.»

«Nostro Signore non approva questo tipo di unioni.»

«Stanno facendo molto per Fosco. Chiederò ad Azza se la vuole sposare. Se accetterà, ora che Fosco è in partenza, darò loro una casa e dei terreni dove sistemarsi.»

La porta della sala si schiuse cigolando, la fiamma del camino trovò riflessi dorati tra i capelli del giovane Fosco.

«Mi hai fatto chiamare, nonno?»

«Vieni avanti nipote, vieni a sederti vicino a noi davanti al fuoco.»

Fosco avanzò senza mostrare alcuna soggezione nei confronti degli adulti. Inchinò il capo prima al Conte

poi al Confessore dei Tarlati, come gli aveva insegnato Azza, e si sedette nell'unica sedia libera.

«Hai vinto anche oggi?»

Gli chiese il nonno.

«Io non vinco mai contro Azza, nemmeno quando vinco!»

«Stiamo tirando su un filosofo!» disse il frate scoppiando a ridere.

«Nipote, spiega le tue parole.»

«Azza è imbattibile, ma a volte lascia che sia io a vincere. Per questo non vinco anche quando vinco.»

«Azza lo sa che tu hai capito il suo trucco?» Chiese Fra Damiano.

«No Padre, se capisse che me ne sono accorto ci rimarrebbe troppo male. Non glielo direte mica, vero?»

«No figliolo, stai tranquillo, sarà un nostro segreto.»

Il Conte rimase pensieroso e colpito dallo sguardo serio e profondo del ragazzo, che aveva ereditato gli occhi verdi della madre. Quelle parole mostravano una consapevolezza che rifletteva una maturità superiore a quella di un giovane.

Il peso delle responsabilità che aveva verso il nipote, gli fece accantonare ogni bonaria titubanza.

«È ora che ti venga data una vera istruzione. Dopo i festeggiamenti per il tuo compleanno partirai per Vallombrosa, dove l'Abate Albino provvederà a farti studiare gli scritti degli antichi e la filosofia. Un giorno sarai chiamato a comandare sugli uomini e dovrai

farlo da saggio e non da zotico.»

«... ma nonnino, io so già fare la mia firma e Azza ...»

«Non ci sono 'ma' figliolo, Azza ha fatto quello che doveva, e chiederemo all' Abate Albino di consentire che tu possa continuare ad allenarti col maestro d'armi della guardia di Vallombrosa.»

Fosco capì che non c'era modo di sfuggire all'ordine del Conte.

Ricacciò indietro le lacrime, non avrebbe pianto davanti a suo nonno.

S'inchinò nuovamente e si allontanò sforzandosi di non cedere e di mantenere erette le spalle come voleva Teresa.

«È un ragazzo molto forte, non credevo che sarebbe riuscito a non piangere.» disse Fra Damiano.

«Diventerà un uomo molto forte.»

“Maledetta vecchiaia!” pensò il Conte, ora che bastava un poco d'aria per fargli bruciare gli occhi. Quel castello sarebbe diventato buio e triste una volta che Fosco fosse partito.

«Prepara il tuo bagaglio frate, partiremo anche noi quando Fosco se ne andrà.»

«... e dove andremo Vostra Grazia?»

«Ad Arezzo, andremo ad Arezzo. Staremo da mio figlio Guiduccio, mio fratello Angelo andrà come Podestà a Fano e lascerà a me il seggio nel Consiglio. Dovrò lavorare per rinsaldare le alleanze con le fami-

glie di Anghiari e di Borgo San Sepolcro e poi ci sarà da discutere anche la politica da adottare coi Guidi del Casentino.»

Fosco scese i gradini a due a due trattenendo ancora a stento le lacrime. Uscì nella corte principale, superò rapidamente la porta di Sant'Andrea sgusciando tra le guardie come un fulmine, raggiunse le scuderie della seconda corte e s'infilò nello stallo di una giovane puledra. Con rabbia strappò dal gancio alla parete le spazzole e cominciò a strigliare l'animale. La puledra che pure era animale mansueto, scartò di lato, più perplessa che irritata, appena si sentì toccare. Solo allora Fosco cedette all'emozione e scoppì in un pianto diretto lasciando cadere le striglie, accasciandosi sulla paglia. Si scosse ben presto, sellò la cavalla, una corsa sui pascoli alti gli avrebbe schiarito le idee.

Era consapevole che la decisione di mandarlo a studiare all'Abbazia di Vallombrosa fosse stata presa per il suo bene, per cui non avrebbe fatto alcuna opposizione ed avrebbe mostrato di accettare di buon grado la decisione di suo nonno.